

Cristo. Avanti a noi dunque c'è il Signore Gesù crocifisso e risorto («nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia», cfr. Ef 1,7).

Noi – nel disegno del Padre – siamo sì i «primi», ma è un primato «relativo»: in assoluto, prima dei primi – anzi «primo nei primi» – c'è Cristo. Perciò egli è il «πρωτεύων, *protéuon*» (cfr. Col 1,18: il «primeggiante»).

Tutto ciò è richiamato e ulteriormente chiarito anche nella lettera ai Colossesi (1,15-20), dove tra l'altro si dice che Cristo è il «capo del corpo» (cfr. Col 1,18).

Se è il «capo del corpo» (sia, cioè, del mondo creato sia del mondo riconciliato), egli non è un primeggiante solitario, senza legami con il resto dell'universo. Al contrario, la realtà che colma di sé il disegno del Padre è un'unione strettissima, un «matrimonio»: il matrimonio di Cristo e della Chiesa che formano «una sola carne» (cfr. Ef 5,25-32).

Per questo, quando san Paolo pensa al «soggetto» che dà gloria al Padre, congiunge e quasi assimila tra loro lo Sposo e la Sposa: «A lui la gloria *nella Chiesa e in Cristo Gesù* per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli!» (cfr. Ef 3,21).

Le radici eterne dell'universo

Con la riflessione anagogica – proprio perché essa si avventura nei cieli e nel mondo eterno – noi abbiamo qualche probabilità di scoprire le nostre ultime sorgenti e di riuscire a scandagliare con qualche speranza l'enigma della nostra esistenza nella sua concretezza.

Possiamo ben supporre che agli occhi dell'uomo «psichico» (cfr. 1 Cor 2,14) tutto ciò apparirà una divagazione oziosa e inattuale. Noi però sappiamo che l'anagogia ci porta in effetti più vicino all'uomo nella sua problematicità profonda e nella sua verità.

Se Dio non c'è, le cose non si salvano dall'assurdità di un'esistenza senza senso. Ma se Dio c'è – come c'è – le radici delle cose si trovano in lui. E trovandosi in lui – che è unico e semplice – in lui sono indissolubilmente connesse e unificate.

Due assiomi

Due assiomi a questo punto si impongono; due assiomi che a prima vista sembrerebbero non avere altro sbocco che il panteismo, e invece connotano necessariamente ogni intelligente concezione di Dio, unico autore di ogni realtà.

Il primo è che ogni esistente è per qualche aspetto eterno, almeno nelle sue cause; il secondo è che tutto l'esistente è intrinsecamente raccolto in unità e compaginato, almeno nel suo valore ideale.

Già la pura filosofia arriva a delibare queste due certezze e a postularne l'inderogabilità. La rivelazione positiva poi le giustifica e le dilucida comunicandoci, come s'è visto, l'esistenza in Dio di un «disegno» eterno, nel quale ravvisiamo la premessa, il modello e la causa di tutto ciò che avviene.

È il «mistero» nascosto da secoli e da generazioni, ma ora – con l'epifania insieme storica e trascendente dell'Unigenito del Padre – manifestato dal Dio creatore e salvatore ai suoi «santi», cioè a quanti si arrendono alla sua luce e alla sua grazia (cfr. Col 1,26).

Tale «mistero» è appunto l'oggetto di ogni conoscenza anagogica, cioè di ogni teologia che non tema di inverare pienamente la sua natura e il suo stesso nome.

Primo assioma: la preesistenza eterna

Ciò che è, in qualche modo è sempre stato. L'affermazione può apparire sul primo momento sconcertante. Ma a rifletterci appena un poco, si capisce che alle spalle di ciò che esiste, non ci può essere soltanto il nulla. Certo, Dio fa proprio dal nulla tutte le cose; ma ciò che fa, è giocoforza abbia il suo preludio entro l'essenza divina infinitamente imitabile «ad extra» e nella decisione di chiamare alla concreta esistenza l'uno o l'altro dei puri possibili; decisione da parte di Dio, che, pur essendo libera, è «ab aeterno» iscritta entro il suo mistero.

Dunque, se io adesso sono, sotto qualche forma sono da sempre. Ed è un pensiero che mi rassicura e mi ridà pace. È tremendo infatti

sentirsi del tutto «non necessari», come in realtà dobbiamo riconoscere di essere se guardiamo alla nostra indole contingente, relativa, finita: non c'è niente in noi che esiga o garantisca il nostro perdurare nell'esistenza. Ed ecco che la scoperta di avere un aggancio nell'assoluto mi scappa da simile angoscia.

Tutte le nostre fibre sono in se stesse attratte dalla voragine negativa da cui sono state ricavate e il nostro spirito è ossessionato e affascinato insieme dal buio delle sue origini. L'abisso del nulla, sul quale siamo sospesi, ci dà qualche vertigine. È allora rasserenante l'apprendere che su quell'abisso ci trattiene il filo tenacissimo di una elezione divina.

Le intuizioni dei filosofi

Siamo debitori a Parmenide della percezione aurorale di questa prima certezza.

Così si esprime nel sesto frammento del suo poema: «È necessario dire e pensare che l'essere sia; in effetti l'essere è, e il nulla non è: su questo ti esorto a riflettere».

E anche più icasticamente nel secondo frammento: «L'essere è, e non è possibile che non sia».

Questa intuizione è nel suo nucleo centrale un'acquisizione definitiva. E il nucleo sta appunto nel rifiutarsi di pensare che un'esistente abbia il non essere come sua esauriente premessa. Proprio questo convincimento, tra l'altro, consente e impone – in una riflessione che non si accontenti del puro dato sensibile – la ricerca delle prime e delle ultime cause.

Quanto esiste nel tempo ha dunque una qualche esistenza anche nel regno eterno.

Platone ha avuto il merito di chiarire che tale esistenza «iperuranica» ha una forma «ideale»: distinta ma non estranea a quella che hanno le cose quaggiù; una forma cioè che da un lato mantiene l'identità con ciò che in corrispondenza esiste nel mondo sensibile, dall'altro possiede una ben diversa modalità.

Egli arriva a questa importante conquista quando, oltrepassan-

do la conoscenza delle singole cose attingibili mediante i sensi, si affida alla più ardua fatica del ragionare. È la «seconda navigazione» («δεύτερος πλοῦς», *déuterós ploûs*): il primo tipo di conoscenza, più immediato e più facile, è raffigurato dalla navigazione a vela; questo è invece raffigurato dalla barca che procede a forza di remi.

«Il guadagno della 'seconda navigazione'... è la scoperta di un nuovo tipo di 'causa' consistente nelle realtà puramente intelligibili. Ciò che consegue dal postulare l'esistenza di queste realtà è la spiegazione di tutte le cose appunto in funzione di tali realtà, e l'esclusione che ciò che è sensibile e fisico possa essere considerato al livello della 'vera causa' e quindi la riduzione del sensibile al livello di mezzo e di strumento con cui si realizza la 'vera causa'» (G. Reale, *Storia della filosofia antica*, vol. II, p. 67, Milano 1968).

Secondo assioma: l'unità del reale

E veniamo al secondo assioma.

La realtà divina è semplice e una. La realtà extradivina appare invece varia e molteplice.

Da sempre però i pensatori più acuti si domandano come sia possibile superare la pluralità delle cose e scoprire così una qualche loro unità. Intuiscono che senza unificazione non si dà vera e saziante intelligenza del reale. La stessa antica ricerca di leggi fisiche il più possibile sintetiche e universali, atte a spiegare con una sola formula la molteplicità dei fenomeni, presuppone la convinzione che il mondo – anche il mondo della «natura» – non sia affatto una congerie di esseri tra loro estranei e disgregati.

C'è anche però chi concepisce l'universo come un agglomerato di singolarità del tutto slegate: costui dovrà coerentemente concludere che la sola conoscenza non astratta e non illusoria è quella di ogni frammento nella sua singolarità; anzi di ogni frammento colto proprio come isolato, sciolto da ogni connessione, sottratto a ogni rapporto. Ma questa, nella sostanza, è una rinuncia a capire la realtà sino in fondo.

Molta parte della mentalità contemporanea, nei diversi campi, si muove appunto in tale prospettiva e ritiene che la conoscenza davvero adeguata del particolare concreto sia quella che, per così dire, lo strappa da ogni insieme e recide ogni sua connessione.

È una visione che non è comunque compatibile con l'esistenza di un creatore intelligente di tutte le cose, il quale, proprio perché è intelligente, non può averle pensate e volute senza un «disegno» che le compagina tutte.

La stessa certezza della nostra radice eterna nel mondo divino scioglie positivamente, come si vede, il problema della perfetta unificazione di quanto «per l'universo si squaderna» (*Par.* XXXIII,87). Se tutte le cose esistono «ab aeterno» idealmente in Dio, esistono composte in un solo progetto.

Ce lo ha detto la Rivelazione; ma la ragione umana può intuirlo anche da sola: Dio non è schizofrenico, non pensa a brandelli: una sola idea e una sola volizione – che nella realtà coincidono con la stessa essenza divina – sono la comune premessa di ogni individuale venuta all'esistenza. Non si danno perciò creature così disperate e lontane, che non possano dirsi tra loro unificate all'origine.

Questa affermazione teorica ha preziosi corollari esistenziali. Non c'è mai perfetta estraneità fra due esseri, dal momento che ambedue coesistono dall'eternità nell'unico semplicissimo disegno di Dio. Perciò non si può legittimamente giustificare l'indifferenza tra gli esseri né tanto meno l'odio reciproco. Odio e indifferenza sono le risultanze immancabili dell'ateismo, così come l'attenzione, l'amore, la partecipazione fioriscono logicamente dalla persuasione dell'esistenza di un Dio creatore di tutto.

Se tutto ciò che è, a misura che è veramente, entra in necessaria unità con quanto esiste, allora anche il singolo essere – come il singolo accadimento – è adeguatamente conosciuto soltanto quando è conosciuto non da solo ma nella «unitotalità» delle cose (per mutuare un termine dalla filosofia di Solov'ëv; «vseenstvo»). Se rescindiamo intenzionalmente ogni vincolo con l'«unitutto», ai nostri occhi anche il singolo essere si snatura, perché la connessione e l'inserimento non sono qualcosa di sopravvenuto e di giustapposto, ma entrano a costituire la sua indole propria.

Se Dio esiste, come esiste, la «unitotalità» è la forma della verità di ogni esistente. Sicché le cose separate – considerate proprio come separate – non sono «vere».

Cristo contenuto adeguato del disegno del Padre

La Rivelazione non ci ha soltanto confermato l'assioma, anche razionalmente attingibile, che – se esiste un Dio creatore di tutto – esiste in lui un disegno unitario e onnicomprensivo, anticipazione eterna della pluriforme realtà temporale.

Ci ha anche detto quale sia questo «disegno»: è la persona di Cristo, Dio e uomo, crocifisso e risorto, capo dell'universo creato e redento. È per la ragione «naturale» una sorpresa inaudita; una sorpresa da cui ci si può riprendere solo trascendendola nell'atto di fede.

Tale straordinaria notizia è il «mistero», che è stato finalmente manifestato con la venuta in terra dell'Unigenito del Padre: con la «epifania» di Gesù di Nazaret, che è al tempo stesso «primogenito dell'intera creazione» (cfr. Col 1,15) e primogenito del mondo rinnovato e glorificato (cfr. Col 1,18). «In lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Col 1,16). «Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (Col 1,17). «Piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza» (Col 1,19).

Questo «disegno» – eterno e libero, unico e universale – è quello di «ricapitolare in Cristo tutte le cose» (cfr. Ef 1,10): «ἀνακεφαλαιώσασθαι τὰ πάντα ἐν τῷ Χριστῷ», *anakefalaiósasthai ta pánta en to Christō*), cioè di ridare a tutte le realtà un unico «capo» («κεφαλῆ», *kefalé*), Cristo, così che tutto costituisca con lui un unico «σῶμα» (*sōma*).

Conclusione

Dovrebbe essere chiara adesso la natura della esercitazione analogica che intraprendiamo. Sarà un tentativo di approfondimento sintetico del reale, che andrà quindi alla ricerca dei «nessi» che salda-

"I will do that," he said, and rode off as if the Nine were after him.

I could not follow him then and there. I had ridden very far already that day, and I was as weary as my horse; and I needed to consider matters. I stayed the night in Bree, and decided that I had no time to return to the Shire. Never did I make a greater mistake!

However, I wrote a message to Frodo, and trusted to my friend the innkeeper to send it to him. I rode away at dawn; and I came at long last to the dwelling of Saruman. That is far south in Isengard, in the end of the Misty Mountains, not far from the Gap of Rohan. And Boromir will tell you that that is a great open vale that lies between the Misty Mountains and the northmost foothills of Ered Nimrais, the White Mountains of his home. But Isengard is a circle of sheer rocks that enclose a valley as with a wall, and in the midst of that valley is a tower of stone called Orthanc. It was not made by Saruman, but by the Men of Númenor long ago; and it is very tall and has many secrets; yet it looks not to be a work of craft. It cannot be reached save by passing the circle of Isengard; and in that circle there is only one gate.

Late one evening I came to the gate, like a great arch in the wall of rock; and it was strongly guarded. But the keepers of the gate were on the watch for me and told me that Saruman awaited me. I rode under the arch, and the gate closed silently behind me, and suddenly I was afraid, though I knew no reason for it.

But I rode to the foot of Orthanc, and came to the stair of Saruman; and there he met me and led me up to his high chamber. He wore a ring on his finger.

"So you have come, Gandalf," he said to me gravely; but in his eyes there seemed to be a white light, as if a cold laughter was in his heart.

"Yes, I have come," I said. "I have come for your aid, Saruman the White." And that title seemed to anger him.

"Have you indeed, Gandalf the *Grey*!" he scoffed. "For

aid? It has seldom been heard of that Gandalf the Grey sought for aid, one so cunning and so wise, wandering about the lands, and concerning himself in every business, whether it belongs to him or not."

I looked at him and wondered. "But if I am not deceived," said I, "things are now moving which will require the union of all our strength."

"That may be so," he said, "but the thought is late in coming to you. How long, I wonder, have you concealed from me, the head of the Council, a matter of greatest import? What brings you now from your lurking-place in the Shire?"

"The Nine have come forth again," I answered. "They have crossed the River. So Radagast said to me."

"Radagast the Brown!" laughed Saruman, and he no longer concealed his scorn. "Radagast the Bird-tamer! Radagast the Simple! Radagast the Fool! Yet he had just the wit to play the part that I set him. For you have come, and that was all the purpose of my message. And here you will stay, Gandalf the Grey, and rest from journeys. For I am Saruman the Wise, Saruman Ring-maker, Saruman of Many Colours!"

I looked then and saw that his robes, which had seemed white, were not so, but were woven of all colours, and if he moved they shimmered and changed hue so that the eye was bewildered.

"I liked white better," I said.

"White!" he sneered. "It serves as a beginning. White cloth may be dyed. The white page can be overwritten; and the white light can be broken."

"In which case it is no longer white," said I. "And he that breaks a thing to find out what it is has left the path of wisdom."

"You need not speak to me as to one of the fools that you take for friends," said he. "I have not brought you hither to be instructed by you, but to give you a choice."

He drew himself up then and began to declaim, as if he were making a speech long rehearsed. "The Elder Days are gone. The Middle Days are passing. The Younger Days are

“Così sei venuto, Gandalf”, mi disse grave, ma nei suoi occhi pareva ci fosse una luce strana, il riflesso di un gelido riso del cuore.

“Sì, sono venuto”, risposi. “Sono venuto in cerca del tuo aiuto, Saruman il Bianco”. Quell’appellativo parve incollerirlo.

“Veramente, Gandalf il *Grigio*?”, disse beffardo. “In cerca d’aiuto? È cosa alquanto insolita che Gandalf il Grigio cerchi aiuto, uno astuto e saggio come lui, che va girando in tutti i paesi, interessandosi di qualsiasi faccenda, anche di quelle che non lo riguardano”.

“Lo guardai meravigliato. ‘Ma se non m’inganno’, dissi, ‘cominciano a muoversi delle cose che richiederanno l’unione di tutte le nostre forze’.

“Può darsi”, disse, ‘ma molto tempo hai impiegato per arrivare a questa conclusione. Sin da quando, vorrei sapere, hai tenuto nascosto a me, capo del Consiglio, un fatto di importanza capitale? Come mai hai lasciato ora il tuo covo nella Contea per venire qui?’.

“I Nove sono di nuovo in movimento”, risposi. ‘Hanno attraversato il Fiume. Mi è stato detto da Radagast’.

“Radagast il Bruno!”, rise Saruman, senza più celare il suo disprezzo. ‘Radagast il Domatore d’uccelli! Radagast il Semplice! Radagast lo Sciocco! Eppur gli è bastata quel po’ d’intelligenza per recitare la parte che gli ho affidata. Tu sei venuto, ed era quello lo scopo del mio messaggio. E qui rimarrai, Gandalf il Grigio, e ti riposerai dei lunghi viaggi. Perché io sono Saruman il Saggio, Saruman Creatore d’Anelli, Saruman Multicolore’.

“Lo guardai, e vidi che le sue vesti non erano bianche come mi era parso, bensì tessute di tutti i colori, che quando si muoveva, scintillavano e cambiavano tinta, abbagliando quasi la vista.

“Preferivo il bianco”, dissi.

“Bianco!”, sogghignò. ‘Serve come base. Il tessuto bianco può essere tinto. La pagina bianca ricoperta di scrittura, e la luce bianca decomposta’.

“Nel qual caso non sarà più bianca”, dissi. ‘E colui che rompe un oggetto per scoprire cos’è, ha abbandonato il sentiero della saggezza’.

“Non è necessario che tu mi parli come a uno degli sciocchi che prendi per amici”, disse. ‘Non ti ho fatto venire affinché tu mi istruisca, bensì per proporti una scelta’.

“Si eresse, incominciando a declamare come se stesse recitan-

do un discorso a lungo ripetuto. ‘I Tempi Remoti non sono più. I Giorni Intermedi stanno passando. I Giovani Giorni stanno per incominciare. Finito il tempo degli Elfi, la nostra ora è vicina: il mondo degli Uomini che dobbiamo dominare. Ma abbiamo bisogno di potere, potere per ordinare tutte le cose secondo la nostra volontà, in funzione di quel bene che soltanto i Saggi conoscono. Ascoltami, Gandalf, vecchio amico e collaboratore!’, disse avvicinandosi, e raddolcendo la voce. ‘Ho detto *noi*, perché così sarà se ti unirai a me. Una nuova Potenza emerge. Inutili sarebbero contro di essa i vecchi alleati e l’antico modo d’agire. Non vi è più alcuna speranza per gli Elfi, o per i Númenoreani morenti. Questa è dunque la scelta che si offre a te, a noi: allearci alla Potenza. Sarebbe una cosa saggia, Gandalf, una via verso la speranza. La vittoria è ormai vicina, e grandi saranno le ricompense per coloro che hanno prestato aiuto. Con l’ingrandirsi della Potenza anche i suoi amici fidati s’ingigantiranno; e i Saggi, come noi, potrebbero infine riuscire a dirigerne il corso, a controllarlo. Si tratterebbe soltanto di aspettare, di custodire in cuore i nostri pensieri, deplorando forse il male commesso cammin facendo, ma plaudendo all’alta mèta prefissa: Sapienza, Governo, Ordine; tutte cose che invano abbiamo finora tentato di raggiungere, ostacolati anziché aiutati dai nostri amici deboli o pigri. Non sarebbe necessario, anzi non vi sarebbe un vero cambiamento nelle nostre intenzioni; soltanto nei mezzi da adoperare’.

“Saruman”, gli dissi, ‘ho udito prima d’oggi discorsi dello stesso genere, ma soltanto in bocca di emissari inviati da Mordor per ingannare gli ingenui. Non posso pensare che tu mi abbia fatto venire qui per stancare le mie orecchie’.

“Egli mi guardò di sottocchi e rimase un attimo silenzioso, riflettendo. ‘Ebbene, vedo che questa saggia condotta non ti si presenta in modo favorevole’, disse. ‘Non ancora? Nemmeno se ci si potesse valere di una via migliore?’.

“Si avvicinò, posando una lunga mano sul mio braccio. ‘E perché no, Gandalf?’, bisbigliò. ‘Perché no? L’Anello Dominante? Se potessimo comandarlo, la Potenza passerebbe nelle *nostre* mani. Questo è il vero motivo per il quale ti ho convocato. Ho molti occhi al mio servizio, e credo tu sappia dove si trovi adesso quel talismano. Non è forse così? Altrimenti per quale ragione i Nove esplorerebbero la Contea, e che altro avresti tu da fare in quel paese?’. Dicendo ciò non riuscì a nascondere la brama che gli brillò improvvisamente negli occhi.